



SETTEMBRE / OTTOBRE 2015
N. 58

IN QUESTO NUMERO

L'EDITORIALE
DI MILES

INTERVISTA A
BINO APOSTOLO
DI ALESSANDRO MELLA

LINO STEMMA DIVERSO
DI MARCELLO G. NOVELLO

LA JEEP: QUANDO I MULI
MISERO LE RUOTE
DI FABIO FABBRICATORE

LA NEVE ROSSA
DI ALESSANDRO MELLA

TESTIMONIANZE DI SANITA'
MILITARE A CEFALONIA
DI DAVIDE ZAMBONI

RADLINO DI MEZZI MILITARI
A NIZZA
DI FABIO FABBRICATORE

LIBRARIA
LA BRIGATA ALESSANDRIA
SULL'ALTOPIANO DI ASIAGO
LA SANITA' MILITARE NELLA
STORIA D'ITALIA
ATTI DEL CONGRESSO DI
TORINO DEL 17.09.2011

RISM
E'
CON I MARO'



RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE

STORIA, CULTURA E SCIENZA

SPED. IN ABBONAMENTO POSTALE

ANNO III, N. 2-3, FEBBRAIO-MARZO 1940-XVIII

AFRICA ITALIANA



16-17

Donne italiane in Africa

MGN



"... E puntuale il 4 novembre, caro a noi inguaribili innamorati della nostra Patria, si avvicina..."

RISM

Ottobre, tempo di vendemmia.

Ottobre, tempo di vendemmia, di cambiamenti, di primi freddi. L'estate appartiene ormai ai ricordi, ed il suo posto è stato preso dalle prime nebbie autunnali. E puntuale il 4 novembre, caro a noi inguaribili innamorati della nostra Patria, si avvicina.

La storia certamente è il tratto distintivo del nostro periodico, soprattutto la storia militare: in un'epoca in cui sempre più si tende a confondere ruoli, strutture ed elementi fondanti della società, in nome di un perbenismo ipocrita quanto pericoloso, coltivare le proprie radici -quelle da cui la storia trae alimento e vita- ci rende certamente più forti per affrontare le prove che inevitabilmente ci attendono.

Molti di noi, anche dei nostri Lettori, hanno le Stellette "cucite addosso". Siamo stati, o siamo ancora, Militari, con il giusto orgoglio che rivendichiamo al nostro ruolo: mestiere sempre più difficile e socialmente svalutato, ma, proprio per questo, quanto mai necessario, per noi stessi e per tutti quelli che, prima o poi, imparano a vedere nell'Uniforme, finalmente, non il "nemico", ma il simbolo dello Stato, della comunità, della nostra Patria.

Noi italiani, maestri indiscussi in tante arti, ma insuperabili nell'arte di esecrare noi stessi, non siamo ancora riusciti a superare un preconcetto figlio, forse, delle vicende che in questi 150 anni hanno contraddistinto il nostro Paese, unificato geograficamente dai sogni di una ristretta élite illuminata, ma umanamente, culturalmente e socialmente quanto mai diviso e frammentato.

Frammentato, si badi bene, nelle piccole realtà dei "comuni", che dalla differenza hanno tratto indiscutibili motivi di grande arricchimento.

Ancora oggi l'"uomo della strada" si pone di fronte al Paese come "io e gli altri", come individuo estraneo ad una realtà nella quale invece egli è intimamente calato.

"Right or wrong, my country": que-

sta semplice affermazione, la cui prima attribuzione va ascritta a Stephen Decatur Jr, Commodoro della Marina degli Stati Uniti famoso per le numerose vittorie conseguite nel XIX secolo, dovrebbe sintetizzare il nostro spirito, il nostro essere Italiani perché sentiamo di appartenere a questa comunità.

Massimo d'Azeglio sosteneva che "Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pure troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani". Pensiero tragicamente attuale, se vogliamo esser sinceri.

E difficilmente rimediabile dalle colonne di un periodico il cui scopo è richiamato dall'occhiello sotto al testata: "Storia, cultura e scienza".

Eppure proprio grazie alla storia, alla diffusione della cultura ed alla coltivazione della scienza riteniamo che si possano gettare le basi di questa rinascita.

Questo numero della Rivista esce sul filo di lana del suo bimestre di competenza, afflitto da una gestazione non facilissima, stavolta, che tuttavia ha avuto il pregio di evidenziare alcuni dettagli affatto trascurabili.

La nostra avventura prosegue grazie alla passione, soprattutto dei nostri abilissimi redattori, che ultimamente dedicano assai spesso più serate al lavoro di redazione che non al giusto riposo. Ma siamo, continuiamo ad essere, solo in tre.

La collaborazione degli appassionati, degli studiosi, dei nostri Lettori è sicuramente uno stimolo a continuare il cammino. Ma essa deve essere guidata e incanalata entro regole -e logiche- non prescindibili, anche per consentirci di "alzare il tiro", migliorare costantemente la qualità del nostro lavoro.

Non ce ne vorranno quanti già hanno contribuito ad arricchire il nostro discorso, ma spesso ci siamo trovati nella necessità di andare ben oltre un normale lavoro redazionale, costretti non già ad apportare qualche sempli-

ce correttivo, ma a ribattere -o addirittura a riscrivere- interi testi.

Saremo quindi ben lieti di fornire a chi vorrà condividere questa nostra passione alcune semplici linee guida, che faciliteranno enormemente il lavoro di impaginazione e ci permetteranno di farvi arrivare la rivista più tempestivamente.

In questo numero i contributi sono quanto mai ricchi ed interessanti: fra essi preannunciamo due "pezzi" del nostro redattore Alessandro Mella, che spazia dalla narrativa alle interviste con consumata perizia, un reportage del direttore sulla ricorrenza che ad ogni fine agosto anima Nizza per ricordare la liberazione della città, così cara agli Italiani, dalla dominazione nazista, un interessante e commovente saggio sulla Sanità Militare a Cefalonia di Davide Zamboni, nostro nuovo collaboratore, ed ancora un breve testo di Marcello Novello che illustra un particolare e curioso stemma del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana.

L'ultimo numero del 2015 è già "aperto": chi intendesse contribuire, naturalmente, è benvenuto e potrà proporre la propria partecipazione scrivendo a

rivista_rism@yahoo.com

Per tutti, come di consueto, l'appuntamento è sulle nostre colonne.

Buona lettura!

Miles



La vita avventurosa di Gino Apostolo: Chiacchierata con il veterano del giornalismo torinese

A Marzo 2011 si spense un uomo straordinario. Mi aveva onorato della sua stima ed amicizia. Lo conobbi quando i Vigili del Fuoco ospitavano, nelle loro sedi, gli anziani ed era il tempo giovanile in cui si riponevano grandi speranze nell'avvenire. Nacque subito una simpatia, tra lui, decano del giornalismo torinese e valoroso ufficiale del Regio Esercito Italiano e me, allora giovanissimo pompiere con l'amore per la divulgazione ed un'insana vena giornalistica. Di me apprezzava proprio la capacità di combinare queste passioni così diverse in unico filone. Oggi Gino non c'è più ed io desidero ricordarlo affettuosamente con l'intervista che mi concesse nove anni fa e che, pur concentrandosi molto sulla storia torinese, finisce per ripercorrere un po' tutta la storia italiana.



La parola a Gino...

SIG. APOSTOLO COME SI E' AVVICINATO AL GIORNALISMO? DA COSA NACQUE QUESTA SCELTA DI VITA?

Dal fatto che ero portato e versato per tale attività. A 17 anni avevo già dato gli esami per il Liceo. Poi dopo i primi due anni di università il 1 Agosto del 1939 mi presentai alla Gazzetta del Popolo per parlare con il direttore, ero un giovane studente avevo 19 anni.

Mi ricevette il dott. Aldo Cimatti che mi chiese l'età, avevo il viso molto giovane, e decise di assumermi in prova, poi a fine estate si sarebbe valutato.

Da lì in poi restai ai giornali dal 1939 al 1978 ininterrottamente salvo la parentesi militare.

Quando rientrai dalla guerra alla Gazzetta tutti restarono stupiti, mi avevano dato per morto e Fasolo in lacrime mi chiese subito di rientrare l'indomani.

Dopo aver lavorato per "L'Avanti" passai a "Mondo Nuovo" di Saragat.

Ricevetti anche una buon'offerta per "Le vie del Piemonte" da parte di Adriano Olivetti.

Dopo le elezioni mi recai a Roma per un colloquio al "Messaggero" ed al mio ritorno scopri che mi avevano cercato da "La Stampa".

Fui ricevuto dal grande Giulio De Benedetti che mi offrì la Cronaca Giudiziaria ed arrivò ad offrirmi un aumento netto di 100.000 lire mensili! Era una cifra grossa nel 1963!

Restai quindi quale capo servizio per la cronaca giudiziaria al quotidiano torinese.

Nel 1971 fui eletto consigliere nazionale dell'Ordine dei Giornalisti venendo rieletto nove volte per 27 anni consecutivi. Dieci di questi m'impegnarono come tesoriere.

Pochi giorni fa ho ricevuto una bella medaglia per il sessantesimo anniversario di fondazione del Sindacato dei Giornalisti di cui fui uno dei fondatori nel lontano 1946.

E' VERO CHE FECE ANCHE IL POETA?

Sì certo, poeta dialettale: scrivevo versi in piemontese per la Gazzetta, ma siccome non potevo firmare la cronaca giudiziaria e le poesie con lo stesso nome, per queste usavo lo pseudonimo di "Porta Pila"⁽¹⁾.

CHE RICORDO HA DELL'INCENDIO AL TEATRO REGIO DI TORINO DEL 1936?

Come tutti i torinesi corsi a vedere perché in quel teatro avevo il cuore. Rimasi stupito per la generosità dei Pompieri. Ricordo bene il bel sipario che non fu salvato e rimasi molto commosso.

Ricordo anche l'incendio alla Sindone dove tutti furono molto bravi.

IL 10 GIUGNO 1940 E' STATA UNA DATA FONDAMENTALE PER IL NOSTRO PAESE, RICORDA QUEL GIORNO?

Un collega, Donaggio padre, ci disse "Ragazzi ci fanno un c... così, perché voi non sapete cos'è l'Inghilterra e cosa sono gli Stati Uniti". Già immaginava il coinvolgimento degli Usa.

Io continuai il mio lavoro e poi, nel 1942, fui chiamato alle armi quale bersagliere. Ma io servivo ancora al giornale e riuscirono a farmi spostare a Torino in fanteria.



di
Alessandro Mella

"...Io continuai il mio lavoro e poi, nel 1942, fui chiamato alle armi quale bersagliere..."

RISM

Andai quindi ad Arezzo dove frequentai il Corso Allievi Ufficiali al termine del quale mi destinarono a Bracciano dove lessi il bando per i paracadutisti.

Finito a Tarquinia, come tenente paracadutista, mi fecero fare l'istruttore perché c'era da formare 43 ufficiali superiori tra tenenti colonnelli e colonnelli e farli istruire da un sottufficiale pareva brutto.

Li feci "crollare" con marce e corse e ne portai ai lanci 31. Lanciarsi faceva paura, io feci 27 lanci e



le assicuro che non era mai facile anche perché l'ufficiale si lanciava per primo.

COME SI SVOLSE IL SUO LAVORO A CAVALLO DEL PERIODO BELLICO?

Ricordo quando mi proposero di passare ufficiale effettivo e nella scelta del reparto indicai i Carabinieri Reali, il generale la prese male: di ufficiali paracadutisti effettivi non se ne trovavano molti.

Comunque in principio compii 21 azioni di collegamento aereo sulla Jugoslavia sul Savoia Marchetti SM82⁽²⁾ sempre senza scorta. Una volta fummo accolti da due Spitfire inglesi che iniziarono a girarci attorno, con l'intento di abbatteci. Allora il pilota capitano Capua, bravissimo, con una manovra rischiosissima, si abbassò sul mare al punto che questi non poterono più passarci sotto.

Ci salutarono con le ali e ci lasciarono andare!

Un'altra volta rientrammo a Trieste con 39 squarci nell'apparecchio. Il colonnello del Genio Aeronautico riteneva che l'aereo così conciato non potesse volare, ma io con quello ero rientrato. In quell'occasione solo un mio maresciallo era rimasto ferito ma fino al rientro non disse nulla, perché "tanto, anche dicendolo il sangue non si sarebbe fermato da solo!"

Cinque giorni prima della caduta del fascismo fui aviolanciato in Sicilia nei pressi di Licata ormai occupata dagli alleati per attaccare l'aeroporto.

Vidi subito due macchine enormi, per noi sconosciute, da loro usate per spianare le piste. Siccome le sentinelle ci aspettavano dal mare potemmo piazzare l'esplosivo indisturbati dentro quelle due macchine. Subito dopo le esplosioni rastrellarono la

zona e ci misero due ore a trovarci. Noi li aspettavamo fumandoci una sigaretta.

Dopo la cattura mi portarono a Gela al Comando Usa dove vidi un maresciallo dei Carabinieri già passato con loro, a cui gridai "maresciallo, non lo sa che al passaggio di un ufficiale si saluta????"

Da lì mi caricarono sulla motonave norvegese "Ulla" con cui fui portato in Africa del Nord, nei pressi di Chancy, dove aveva sede un campo di prigionia dal quale fuggii nel seguente modo: siccome ero nell'area degli ufficiali, mi strappai i gradi, saltai sul camion delle pulizie e raggiunsi i baraccamenti della truppa. Come entrai i miei si alzarono in piedi e dovetti farli abbassare di corsa per non farmi riconoscere. Estrassero a sorte chi avrebbe dovuto fuggire con me ed uscì il sergente Francesco Gullone. Scappammo attraverso il canaletto di scolo della cucina.

Saltammo su un treno di merci che marciava verso il Marocco, ma fummo, dopo qualche stazione, scoperti da una sentinella. Li scoprii quanto sono alti i cancelli delle stazioni perché saltandone uno mi fracassai il mento a terra.

Per giorni vagammo mangiando uva e meloni (poi per anni non li ho più potuti vedere!) finché una mattina ci svegliammo e ci trovammo di fronte un arabo con un carro ed un cavallo.

Restammo 15 giorni presso la sua gente poi il capo villaggio ci annunciò l'armistizio.

Decidemmo di tornare indietro, ma così malmessi come eravamo nessuno ci credeva salvo un arabo che ci diede delle uova che ci fecero male perché non eravamo più abituati.

Finimmo poi in custodia ad un reparto della Legione Straniera e gli ufficiali francesi ci trattarono benissimo, io mangiavo alla mensa ufficiali con loro e Gullone alla mensa dei sottufficiali.

Tornati al campo Usa fui accolto con affetto dai paracadutisti presenti e, visto che ero popolare, mi diedero in comando una compagnia di fiducia che poteva uscire dal reticolato.

Mi aggregarono anche sette generali!

Allora incominciai ad aiutare i soldati che fuggivano dal campo francese dove si stava male davvero. Io facevo loro un foglio di punizione, li vestivo e li passavo sotto il controllo americano.

Ma siccome prendevo al magazzino roba in più per vestire i fuggiaschi fui processato. Mi accusarono di aver fatto passare 22/23 persone. Io dichiarai senza paura che erano almeno 113 e chiesi loro cosa avrebbero fatto al mio posto.

Non solo mi assolsero ma ebbi anche la firma per prelevare dal magazzino ciò che volevo! Ecco, vede, gli americani sono proprio così!

Avevo anche un cane, un portaordini del Regio Esercito, che era stato sempre con me dopo la morte

"...Una volta fummo accolti da due Spitfire inglesi che iniziarono a girarci attorno, con l'intento di abbatteci..."

RISM

del padrone. Quando venne l'ora di rientrare in Italia lo affidai alla famiglia Frau, di origine sarda. Lui era astuto e vedendo smobilitare il campo capi. Fece ben 5km e raggiunse il porto dove pianse urlando alla mia partenza e quella volta pianse anch'io. Seppi poi che era tornato dai Frau e che lì aveva vissuto.

A fine del viaggio entrammo nel Golfo di Napoli dove l'incrociatore Duca d'Aosta suonò la fanfara per salutare gli italiani a bordo (c'erano anche americani, inglesi e francesi). Vidi sulla riva dei ragazzini ed uno con vistoso accento partenopeo ci chiese "Cosa siete venuti a fare? Tornate indietro! Qui si muore di fame!". Fu il saluto dell'Italia!

Feci anche delle missioni da cobelligerante sulla Linea Gotica ed arrivai fino a Livorno che era piena di rovine. Io ed il compagno di missione eravamo seduti a parlottere seduti sui gradini del monumento ai Quattro Mori quando sentimmo dietro di noi che qualcun'altro parlava ma..... in tedesco... A colpi di "tosse" ci capimmo ed ogni gruppo si allontanò in senso opposto senza sparare un colpo.

Vidi a fine guerra anche impiccare due soldati



Livorno - Monumento Quattro Mori

americani di colore sorpresi a violentare una ragazza.

CHE RICORDI CONSERVA DEL REFERENDUM MONARCHIA/REPUBBLICA E DELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 1948?

Io sono repubblicano ma conservo un ricordo malinconico di Umberto II; venne a salutarci nel cortile-



to di Piazzetta Reale e se ne andò senza voltarsi... che pena!

Io lo avevo incontrato altre due volte: una ad Arezzo al corso da ufficiale dove avevamo anche scherzato insieme e, poi, da bambino.

Avrò avuto sei o sette anni quando un'auto mi strappò il bel pallone. Io ero arrabbiatissimo, ma dalla vettura scese un signore che, scusandosi, mi porse ben 20 lire per comprarne uno nuovo. Quando ripartii sentii la gente che lo indicava "Il principe, il principe" ⁽³⁾.

Nel 1948 io ero al giornale e ricordo che appesi dei pesci quale sfoffò alla DC. Il Direttore della Gazzetta, Caputo, si era candidato con i Liberali e non fu eletto, ma al suo rientro scoprii che lo avevano sostituito con Malgeri. Gli succedette Guglielmo che portò alla fine la Gazzetta.

E L'ESPERIENZA CON IL CINEMA?

Era venuto a Torino il grande Mario Soldati, regista e scrittore ed io andai ad intervistarlo. Poi, prendendo qualcosa al bar, mi propose un provino. Pensai fosse una buona occasione per scrivere un pezzo sul cinema.

Arrivato alla Gazzetta trovai il contratto e finii per recitare nel film "Fuga in Francia" interpretando un brigadiere della Guardia di Finanza! La pellicola gira ancora!

GLI ANNI '50 FURONO UN MOMENTO DI GRANDE VITALITÀ NEL PAESE. COME VISSE GLI ANNI DELLA RINASCITA?

Ci tengo a dire che fu un miracolo soprattutto torinese! Torino diede vitalità ad ogni settore, industria, forze armate, commercio, etc... etc...

I giovani avevano speranza, erano animati dalla certezza che le cose sarebbero mutate in meglio! Guardi Ivrea, un piccolo borgo reso grande città dal genio di Camillo Olivetti!

"... Vidi sulla riva dei ragazzini ed uno con vistoso accento partenopeo ci chiese "Cosa siete venuti a fare? Tornate indietro! Qui si muore di fame!". Fu il saluto dell'Italia!..."

RISM

C'era grande slancio verso il futuro, oggi invece non si crede più a niente!



"... io avrei potuto fare molti soldi "non scrivendo" certe cose, ma non ho voluto arricchirmi..."

In quel periodo, un giorno fui avvisato che un uomo si era suicidato. Mi accorsi io che l'anonimo signore era nient'altro che Cesare Pavese! Mi avvisò il portiere dell'Albergo Roma sostenendo che s'era tolto la vita un certo "Pavesio", ma quando salii in stanza compresi tutto.

POI VENNERO GLI ANNI '60.....

Che meraviglia i festeggiamenti per il Centenario dell'Unità! Sotto la sede della "Stampa" in via Roma vennero gli alpini a farci una serenata e il direttore De Benedetti mi chiese cosa si poteva fare per rendere loro omaggio. Io proposi vino, pane e salame e la festa durò fino alle 3.30 del mattino. A quel punto egli mi chiese cosa fare per i redattori ed io feci portare su dal bar del giornale tutto lo Champagne che trovai.

Il direttore, poi, mi fece notare che la città era povera di bandiere tricolori, allora io chiamai la "Standa" dove mi dissero che ne avevano una stanza piena! Scrisi allora un pezzo in cui spiegavo che le vendevano a prezzo di costo ed in un momento vendettero tutto e Torino si riempì di bandiere!

Riuscimmo anche a far dare la cera in via Roma!

GLI ANNI '70 FURONO INVECE MOLTO DOLOROSI. NELL'ERA DEL TERRORISMO VOI GIORNALISTI ERAVATE BERSAGLI VIVENTI.... COME RICORDA QUEL PE-

RIODO?

Ricordo l'omicidio di Fulvio Croce ucciso sotto il portone di casa e quello di Carlo Casalegno. Con lui nei giorni precedenti se ne era parlato perché anche io ero stato minacciato e lui temeva non tanto di morire quanto di soffrire per le conseguenze, se invece di morire gli avessero solo fatto del male. Quel giorno doveva andare dal dentista e qualcuno nel giornale "parlò".... Fu quello il dolore più forte!

CHE RICORDO CONSERVA DEI POMPIERI TORINESI?

Se sono qui a parlare con lei è merito loro, che io però continuo a chiamare "pompieri". Io da ragazzino ero un "disbela" ⁽⁴⁾ ed una domenica nella chiesa di S. Agostino, con degli amici avevamo scoperto un passaggio dietro una porta. Ci amammo di una candela per esplorarlo, ma poi, ad un tratto, si spense.... era finito l'ossigeno!

Per fortuna il sagrestano aveva chiamato i pompieri e loro scesero in quattro. Mi portarono fuori loro in braccio.

Anni dopo, lavoravo già alla "Gazzetta", ero andato da "Battagliotti" ⁽⁵⁾ a prendere dei petardi fatti come piccoli razzi con tanto di cavalletto. Li portai al giornale e per scherzare li accesi, ma questi iniziarono a girare nella stanza, sbattendo contro i muri e rimbalzando ovunque. Michelotti si sentì male e si nascose sotto il tavolo mentre da fuori qualcuno, allarmato dal gran fumo chiamò i Vigili del Fuoco dicendo che la Gazzetta bruciava. Il sottufficiale di questi capi subito cosa era accaduto e giacché era lettore della Gazzetta fu benevolo e scrisse che si trattava di poca cosa già estinta con tanto "fumo" e niente "arrosto".

UN ULTIMO PENSIERO?

Vede, io avrei potuto fare molti soldi "non scrivendo" certe cose, ma non ho voluto arricchirmi. Però vivo serenamente!

NOTE

- 1) E' il nome molto torinese dato dalla gente a "Porta Palazzo".
- 2) E' il trimotore da trasporto e collegamento Siai Marchetti 82.
- 3) Siamo circa nel 1926/27 e Umberto è acclamato quale Principe essendo al trono Vittorio Emanuele Terzo.
- 4) Bellissimo termine tipicamente piemontese indicante una persona molto vitale.
- 5) Vecchio negozio di armi di Torino

RISM

Archivio Alessandro Mella





di
Marcello G. Novello

"... è molto interessante, poiché reca in esso le "tracce" più significative del lungo e duro impegno del Corpo Militare della C.R.I. nei confronti dei vulnerabili, in servizio ausiliario alle Forze Armate dello Stato."

RISM

Uno stemma diverso.

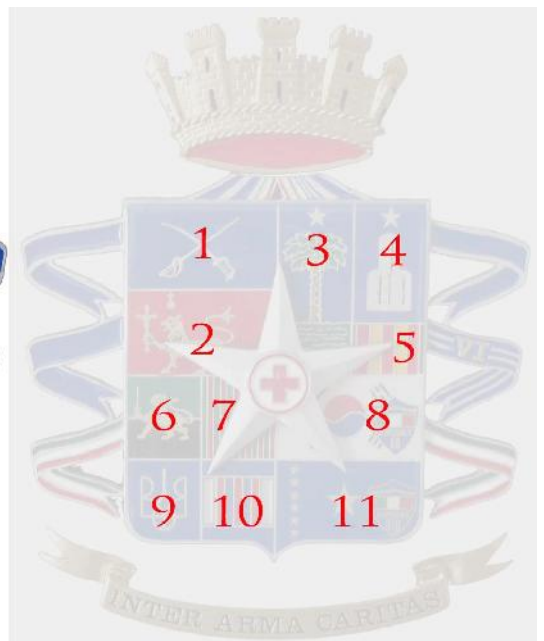
Navigando in rete ci è capitato di imbatterci in un crest del Corpo Militare della Croce Rossa diverso da quello recante lo stemma ufficiale che tutti conosciamo ossia quello che raffigura lo stellone d'argento coronato e caricato dalla croce rossa, sovrapposto a due serti d'alloro e due caducei. Questo, la cui immagine accompagna queste righe, pur se non fosse ufficiale, è molto interessante, poiché reca in esso le "tracce" più significative del lungo e duro impegno del Corpo Militare della C.R.I. nei confronti dei vulnerabili, in servizio ausiliario alle Forze Armate dello Stato.

Proviamo allora, numerandone ogni singolo elemento, a leggerlo insieme a voi per poterlo comprendere al meglio.

Lo scudo, di foggia cosiddetta sannitica, sormontato da una corona turrata repubblicana, è ornato su entrambi i lati da una serie di nastri corrispondenti alle principali decorazioni conferite alla bandiera del Corpo Militare. Esaminiamoli nel dettaglio:

- Nastro azzurro bordato d'argento: Medaglia d'Argento al Valor Militare conferita con la seguente motivazione: «Per le grandi benemeritenze acquistate nella campagna di guerra in Libia (1911-1912)» concessa con R.D. 19 gennaio 1912;
- Nastro azzurro bordato d'argento: Medaglia d'Argento al Valor Militare conferita con la seguente motivazione: «Nell'adempimento della sua nobilissima pietosa missione dimostrò in tutta la guerra mondiale (1915-1918) spirito di abnegazione, generoso ardore, sereno valore, costante devozione al dovere» concessa con R.D. 5 giugno 1920;

- Nastro azzurro: Medaglia di Bronzo al Valor Militare conferita con la seguente motivazione: «Nella campagna 1940-43 e nella lotta di liberazione, seguendo gli alti ideali di umanità ed abnegazione per i fratelli combattenti, ha dato costante prova di virtù militari con sereno ardimento e sprezzo del pericolo, in uno spirito di altruismo e di dedizione al dovere» concessa con D.P.R. 29 novembre 1954;
- Nastro azzurro con due pali d'argento e n. "VI": sei concessioni di Croci di Guerra al Valor Militare;
- Nastro tricolore: Medaglia d'Oro al Valor Civile conferita con la seguente motivazione: «Già encomiabilmente prodigatosi nell'alluvione del Polesine e nelle inondazioni nell'Italia Meridionale ed Insulare, la Croce Rossa Italiana, confermando le sue nobili tradizioni di umana solidarietà, di generoso altruismo e di eroica abnegazione, svolgeva durante le nevicate di eccezionale violenza abbattutesi sull'Italia centro-meridionale ed insulare, la propria opera altrettanto meritoria in ogni settore dell'attività assistenziale e sanitaria intervenendo senza sosta ed oltre ogni limite con uomini e mezzi, nel soccorrere le popolazioni colpite in situazioni spesso drammatiche. In innumerevoli occasioni, gli appartenenti al Corpo Militare e le Infermiere Volontarie, sprezzando ogni rischio, accorrevano ovunque era necessario lenire le umane sofferenze e, con ferma volontà di superare qualsiasi ostacolo, riuscivano a portare,



anche nelle località più esposte, il conforto della loro preziosa attività, riscuotendo la meritata riconoscenza delle popolazioni colpite e la unanime ammirazione del Paese» concessa con D.P.R. in data 28 maggio 1956.

- Nastro tricolore: Medaglia di Bronzo al Valor Civile conferita con la seguente motivazione: «Per la coraggiosa ed efficace opera di soccorso, di vettoagliamento e di salvataggio in occasione dell'allagamento del Tevere» concessa con R.D. 26 ottobre 1939.

Il cartiglio sottostante lo scudo reca il motto del Corpo Militare C.R.I. "Inter Arma Caritas", ossia "carità fra le armi".

Esaminiamo ora gli elementi che, al di sotto dello stellone d'argento caricato dalla croce rossa, compongono il disegno interno dello scudo:

- 1) Il riquadro numero uno mostra due sciabole incrociate in campo azzurro cupo. Le sciabole sono di foggia diversa, una di modello italiano incrociata ad una di foggia austriaca: rappresenta le Guerre del Risorgimento e, in particolare, la III Guerra d'Indipendenza combattuta tra il giugno e l'agosto del 1866;
- 2) Il riquadro numero due mostra, in campo rosso, un leone etiopico incoronato reggente con la zampa destra una croce copta: rappresenta la Guerra d'Etiopia combattuta tra il 1937 e il 1939;
- 3) Il riquadro numero tre mostra una palma con due frutti sormontata da una stella: rappresenta la Campagna di Libia durante la guerra italo-turca del 1911-1912;
- 4) Il riquadro numero quattro mostra tre monti all'italiana sormontati da una stella: rappresenta la Prima Guerra Mondiale combattuta tra il 1915 ed il 1918;
- 5) Il riquadro numero cinque mostra un nastro a pali di colore nero-giallo-rosso: rappresenta le Operazioni Militari in Spagna combattuta tra il 1937 e il 1939;
- 6) Il riquadro numero sei mostra, in campo nero e verde, un leone che regge una spada: rappresenta la presenza del gruppo Ospedali attendati C.R.I. in Montenegro. Dopo furiosi combattimenti che coinvolsero anche le strutture della Croce Rossa Italiana, il personale superstite si unì volontariamente alle Divisioni "Venezia" e "Taurinense" del Regio Esercito;
- 7) Il riquadro numero sette mostra un nastro a pali di colore verde e rosso: rappresenta la Campagna di guerra 1940-1943;
- 8) Il riquadro numero otto mostra la bandiera della Repubblica della Corea del Sud caricata dallo scudetto dell'Ospedale 68 della Croce Rossa Italiana: rappresenta la Missione in Corea della C.R.I. sotto l'egida dell'O.N.U. tra il 1951 e il 1955;
- 9) Il riquadro numero 9 mostra un tridente bizantino d'oro in campo azzurro: rappresenta la Campagna di Russia - Operazioni in Ucraina, alla quale la C.R.I. partecipò con ospedali da campo, treni ospedale, militi e Infermiere Volontarie dal luglio del 1941 e il febbraio del 1943
- 10) Il riquadro numero 10 mostra un nastro a pali argento-rosso-blu: rappresenta la Campagna di liberazione nazionale dal 1943 al 1945;
- 11) Il riquadro numero 11 mostra la bandiera della Repubblica Popolare del Congo caricata dallo Scudetto dell'Ospedale 010 della Croce Rossa Italiana: rappresenta la Missione in Congo della C.R.I. svoltasi, sotto l'egida dell'O.N.U., dal 1960 al 1964.

Speriamo di aver descritto tutto con esattezza, ma, chiaramente, siamo aperti a eventuali correzioni o integrazioni che potranno essere indirizzate al nostro recapito e-mail.



"... lo scudo reca il motto del Corpo Militare C.R.I. "Inter Arma Caritas", ossia "carità fra le armi"..."

RISM



di
Fabio Fabbricatore

"... Buona per tutti gli usi. Questa potrebbe essere una traduzione abbastanza indovinata della definizione General Purpose che si nasconde dietro l'acronimo "GP", il quale ha dato origine al «jeep»..."

RISM

La Jeep: quando i muli misero le ruote

Buona per tutti gli usi. Questa potrebbe essere una traduzione abbastanza indovinata della definizione *General Purpose* che si nasconde dietro l'acronimo "GP", il quale ha dato origine al "jeep" che dalla fine degli anni '40 identifica le famosissime autovetture da ricognizione delle truppe alleate.

Progettata nel 1939 e costruita in oltre 600.000 esemplari, la jeep fu presente in tutti i teatri operativi della Seconda Guerra Mondiale: modificata, copiata, catturata e riprodotta, questa straordinaria e versatile automobile riuscì per certi versi a modificare perfino il modo di combattere. E sicuramente ancora oggi rappresenta il veicolo militare per antonomasia, certamente il più conosciuto, insieme all'altrettanto straordinaria - ma assai più sofisticata - *Kubelwagen* tedesca.

Migliaia di appassionati le conservano, le utilizzano (alcuni anche quotidianamente) e le portano ai numerosissimi raduni che, soprattutto fuori d'Italia, rievocano le battaglie del passato che l'hanno vista protagonista.

Un estimatore in particolare, il generale Dwight Eisenhower -comandante delle forze alleate in Europa durante la Seconda guerra mondiale- ebbe a sostenere che insieme al bimotore C47, ai bulldozers ed agli autocarri

fosse proprio la jeep il mezzo che maggiormente aveva contribuito al successo delle truppe.

In effetti rispetto al precedente, nel quale tuttavia la mobilità aveva svolto un ruolo di primo piano, l'ultimo conflitto aveva esaltato al massimo livello le doti di versatilità e di capacità messe in campo dai mezzi a motore.

E l'Italia, pur uscendo sconfitta, rappresentava in un certo modo un precursore: la Campagna d'Etiopia del 1935 fu infatti vinta soprattutto grazie allo straordinario impegno logistico che vide migliaia di autocarri appoggiare le truppe italiane. Ma questa è un'altra storia, la lezione evidentemente non servì a sviluppare, né nei Comandi superiori né nell'industria bellica, la coscienza dell'opportunità di un piccolo autocarro/automobile in grado di svolgere più funzioni e marciare senza difficoltà anche sui terreni più impervi. La storia della Jeep nasce negli anni Trenta: la necessità di veicoli militari leggeri a trazione integrale fu infatti constatata dall'US Army fin dal 1935, quando Arthur W. Herrington -ingegnere del *Quartermaster Corp*- progettò e realizzò un veicolo per l'artiglieria con carico utile di mezza tonnellata, utilizzabile in svariati ruoli tattici.

Le necessità della fanteria tuttavia erano orientate verso veicoli più compatti e leggeri, con un peso non superiore a 1500 lb (700 kg) per



poter essere manovrati e sollevati anche a mano. Grazie a queste considerazioni nel giugno del 1940 il Quartermaster Corps emanò le



specifiche per la realizzazione di un veicolo da ricognizione a trazione integrale, del peso di 585 kg, con ¼ di ton (250 kg.) di portata, destinato all'impiego campale.



La specifica venne comunicata a ben 135 ditte costruttrici di automezzi, che non nascosero la difficoltà, anche tecnologica, di realizzare il veicolo con le caratteristiche e nei tempi richiesti (ai fabbricanti era stato imposto di predisporre un prototipo per la fine di luglio del-



lo stesso anno, con appena 75 giorni di tempo utile). L'US Army infatti aveva posto rigide limitazioni riguardo al mezzo: oltre al peso contenuto ed alla portata pari a quasi il 50% dello stesso, veniva infatti richiesta una coppia

motrice di 1,24 kgm, con un passo massimo di 2,04 metri ed una carreggiata massima di 1,24 metri.

Inoltre veniva richiesto -ed era considerato un fattore di primaria importanza- che il nuovo veicolo avesse ottime capacità di percorrenza su qualsiasi terreno, anche notevolmente accidentato: e questo elemento obbligava i progettisti ad ideare una struttura no-



"... Allo scadere dei 75 giorni furono solo tre le ditte che riuscirono a rispondere al bando dell'US Army...."

tevolmente robusta ma contemporaneamente elastica e di facile manutenzione.

Allo scadere dei 75 giorni furono solo tre le ditte che riuscirono a rispondere al bando dell'US Army. Il primo veicolo presentato fu quello della American Bantam Co., progettato a tempo di record da Karl K. Probst. Particolarmente robusto, compatto e di concezione rustica, quindi molto semplice, il mezzo fu battezzato "Bantam", e fu seguito dopo poco da un secondo prototipo, assai simile alla Jeep che conosciamo oggi, definito "Mark 2". Questo veicolo aveva il parabrezza rettangolare ed in un solo pezzo, parafranghi esterni a lama di foggia angolare -più semplici da realizzare con uno stampo non partico-

RISM

"... Considerando le necessità legate all'imminente possibile entrata in guerra degli Stati Uniti e le capacità produttive della Bantam, l'US Army aveva fornito le specifiche anche alla Willys ed alla Ford..."

RISM

larmente elaborato- ed il frontale arrotondato.

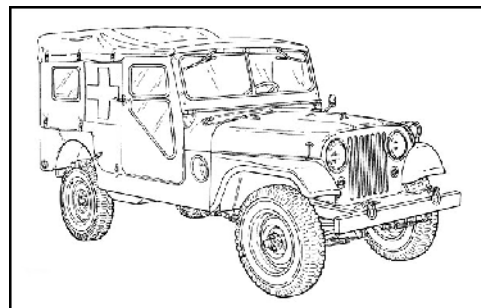


Il propulsore era inglese, di produzione Austin, che sostituiva l'americano Continental montato sul prototipo precedente.

Dei prototipi di preserie va ricordato che alcuni erano addirittura dotati delle quattro ruote sterzanti: tuttavia, nonostante le eccellenti caratteristiche, la Mk2 non ebbe molto successo. Fino al 1941 ne furono infatti costruiti appena 70 esemplari.

Considerando le necessità legate all'imminente possibile entrata in guerra degli Stati Uniti e le capacità produttive della Bantam, l'US Army aveva fornito le specifiche anche alla Willys ed alla Ford.

Quest'ultima presentò, pochi giorni dopo la scadenza del termine assegnato, il Pygmy, un veicolo assai simile ai due prototipi realizzati



dalla Bantam ma di linea più moderna. La propulsione era affidata a un motore da trattore agricolo Ford Ferguson Dearborn model A, con cambio a tre marce avanti e retromarcia.

Il peso, eccedente le caratteristiche richieste, era di 952 kg., la lunghezza di 3,37 metri e la larghezza di 1,49 metri. Il parabrezza era diviso in due pezzi per semplicità costruttiva.

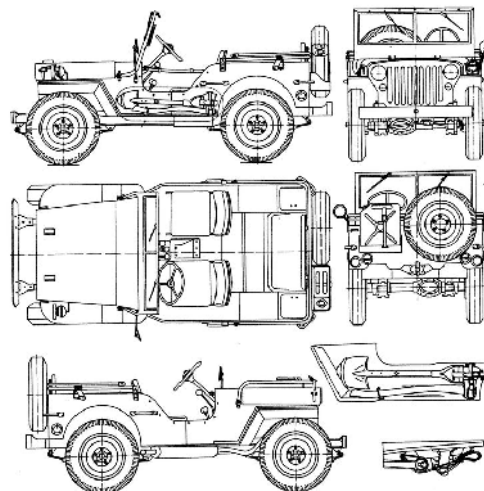
La Willys mise invece in produzione il modello MA, con un motore a 4 cilindri da 54HP di potenza già utilizzato su una vettura civile, accoppiato anch'esso ad un cambio a tre mar-

ce avanti più retromarcia con riduttori.

Il peso in questo caso era di 979 kg., largamente superiore alle specifiche, ma compensato da eccezionali caratteristiche di mobilità.

All'US Army non restava dunque che scegliere il mezzo che rispondeva maggiormente alle caratteristiche richieste per avviare successivamente la produzione in grande serie: dopo una sequenza di prove valutative tenute al Centro di Camp Holabird, a tutte e tre le case costruttrici furono quindi ordinati 1.500 esemplari di preserie per i collaudi definitivi.

I produttori tuttavia ne approfittarono per apportare sensibili modifiche e miglioramenti rispetto ai primi prototipi presentati: la Ameri-

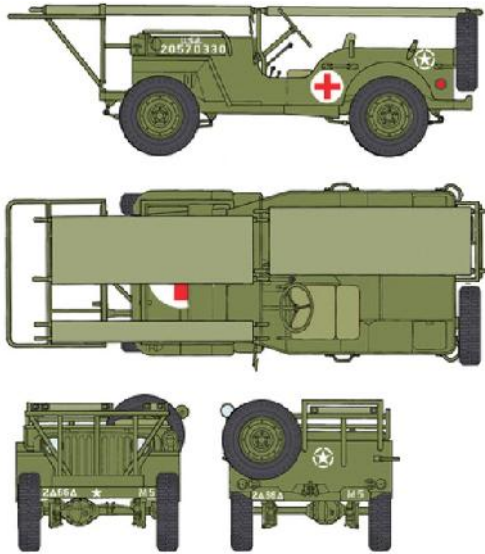


can Bantam Co. Realizzò infatti 2.675 esemplari del tipo 40BRC, una sorta di "Mark 3", dotati di motore Continental 1840cc. Con 45HP di potenza, cambio a tre marce più retromarcia e riduttori.

Con un peso di 952kg. -come la Willys-, passo di 2,1 metri, lunghezza di 3,1 metri, larghezza di 1,37 ed altezza di 1,81 (che si riducevano ad 1,24 metri con il parabrezza abbassato), la 40BRC si rivelò un ottimo mezzo, molto robusto, poco costoso (1.166 US \$ ad esemplare) e versatile. Proprio per questo fu prodotto in un numero di esemplari largamente superiore alla richiesta e venne venduto all'Esercito britannico ed all'Armata Rossa: questo gli valse il primato di essere il primo veicolo di questo tipo ad avere il battesimo del fuoco sui campi di battaglia.

Anche nel caso della Willys, la maggior parte della preserie di MA fu assegnata all'Armata

Rossa, duramente provata dall'andamento del conflitto.



Fu invece la Ford, con la sua "GP", a "battezzare" -sia pure ufficiosamente- la categoria di questi veicoli: la definizione "General Purpose" sottolineava infatti la vocazione operativa del veicolo della Ford.

Il motore era un V4 da 1.950 cc., anch'esso di derivazione agricola e con 45HP di potenza. Il peso era di 975kg. ed il passo di 2,2 metri. Rispetto alle concorrenti la Ford G si caratterizzava per una linea più angolosa ed il frontale protetto da una grigliatura di tubi in ferro, ma soprattutto per il costo, assai contenuto, di appena 925 US \$.

I collaudi furono lunghi, precisi e particolarmente duri: ben presto emerse che la Willys vantava una meccanica più semplice ed affidabile, con una riserva di potenza maggiore e una ottima mobilità su qualsiasi tipo di terreno. Inoltre era robustissima e particolarmente semplice di manutenzione.

Fu così che la Willys si assicurò la vittoria e mise in produzione un ulteriore aggiornamento del proprio mezzo, la MB, la cui costruzione in grande serie iniziò nel dicembre 1941, proprio il medesimo mese dell'attacco giapponese a Pearl Harbor che determinò l'ingresso degli USA nel conflitto.

Le prime Jeep Willys inviate sui campi di battaglia furono proprio quelle che giunsero con i primi soldati inviati a combattere sul fronte del Pacifico.

Per sostenere uno sforzo bellico notevole, nel

quale la vittoria sarebbe stata assicurata -come infatti fu- dalla maggior capacità di impiego di risorse, il governo americano assegnò, oltre alla Willys, una cospicua commessa di produzione anche alla Ford: al termine della guerra quindi le Willys prodotte ammontarono a ben 361.349, alle quali si aggiunsero altri 277.896 mezzi realizzati dalla Ford a partire dal 1942, identificati come GPW (General Purpose Willys) e costruiti su licenza.

Dal punto di vista tecnico la jeep era un veicolo esteriormente estremamente rustico, sia di concezione che costruttivamente: in pratica una semplice piattaforma poggiata su quattro ruote, con l'abitacolo appena protetto da barriere laterali che non superavano in altezza il cofano a forma di parallelepipedo. Il parabrezza, costituito da due vetri sostenuti da un telaio, generalmente era abbattibile. Non erano previste particolari cure per la carrozzeria, per la quale furono studiate addirittura versioni in legno compensato (per ridurre il consumo di acciaio, più utile all'industria pesante), né una versione chiusa, della quale peraltro alcuni reparti realizzarono diversi esemplari con sistemi artigianali.

Il motore di serie della jeep era il Willys Mod 442 "Go Devil", alimentato a benzina (come quelli di tutti i veicoli dell'esercito statunitense), un quattro cilindri con testata a "L" a valvole laterali di 2196 cc.

Il motore erogava 40 kW (54 HP) a 3700 giri al minuto, con una coppia massima di 123 Nm (98 ft/lb) a 2000 giri al minuto.

La trasmissione, con giunti a "U", era con cambio a tre marce e retromarcia, con riduttore a due posizioni. La trazione era su tutte e quattro le ruote.

Gli ammortizzatori erano idraulici, indipendenti sulle quattro ruote e le sospensioni erano a balestra.

Le prime Willys MB avevano la griglia del radiatore a barre di acciaio sagomate e saldate, con i fari montati sulla barra superiore e mobili, in modo da poter essere rovesciati per illuminare il motore in caso di riparazioni. Questa soluzione fu abbandonata ben presto, sia per il rischio di danneggiamenti che per il rischio di esporsi al fuoco nemico in caso di riparazioni di emergenza.

La diffusione della jeep durante il conflitto fu enorme: tutte le forze armate statunitensi ne

"... Dal punto di vista tecnico la jeep era un veicolo esteriormente estremamente rustico, sia di concezione che costruttivamente: in pratica una semplice piattaforma poggiata su quattro ruote..."

RISM

"... Dovunque c'è un soldato, si può dire, ci sarà sempre una «jeep»..."

RISM

furono dotate e così pure tutti i Paesi alleati, soprattutto Gran Bretagna, Canada, Commonwealth e Unione Sovietica.

Tuttavia è praticamente impossibile definire una "storia operativa" della jeep e così pure identificare tutte le versioni realizzate, spesso frutto di adattamenti o modifiche nati sul campo di battaglia. Non ci fu infatti teatro di operazioni che non la vide presente, sia come mezzo da ricognizione che come veicolo destinato al trasporto tattico e logistico leggero.

Particolarmente ambita come preda bellica dalle truppe dell'Asse, essa fu anche impiegata, sia nell'ordinario che per azioni speciali, anche da tedeschi, giapponesi e dagli stessi italiani: molti sono gli esempi citati anche nella memorialistica di "camionette" jeep catturate dai reparti della Folgore o del Genio Guastatori a pattuglie del Long Range Desert Group e utilizzate, a volte senza privarle dei contrassegni originari, per audaci "colpi di mano" oltre le linee nemiche o a danno di convogli Alleati.

Come veicoli destinati all'esplorazione le jeep furono armate con mitragliatrici Vickers K e Browning cal. 50 (12,7 mm.) brandeggiabili su supporto singolo, destinate a tiro contraereo o contro obiettivi terrestri non protetti. Dopo il secondo conflitto mondiale furono anche sperimentati "Recoilless Guns", cannoni senza rinculo da 75 e 105 mm., che resero la jeep idonea anche all'impiego controcarro, configurazione nella quale troverà larghissimo impiego in occasione della Guerra di Corea.

Fra le tante versioni, ufficiali e non, in cui fu declinata la jeep meritano di essere ricordate quelle adattate nel teatro europeo per il movimento ferroviario, sia sostituendo le ruote in dotazione con ruote ferroviarie di piccolo diametro, sia utilizzando una specifica modifica realizzata dalla Evans Autotrailer Company che permetteva di aggiungere due carrelli ferroviari di due ruote ciascuno alla jeep normale. Numerosi di questi esemplari rimasero per diversi anni in servizio dopo la guerra nelle Ferrovie dello Stato italiane.

Oltre a quella ferroviaria, particolarmente interessanti erano anche le versioni 6x6, M28 ambulanza e i numerosi esemplari anfibi, paracadutabili (alleggeriti appositamente) e blindate.

Terminata la guerra, le jeep continuarono ad avere un ruolo da protagonista nella mobilità delle varie Forze Armate e una parte di primo piano nella ricostruzione dell'Europa devastata dal conflitto: molte jeep furono cedute al ricostituito Esercito Italiano con il Mutual Aid Program, quando il nostro Paese entrò nell'Alleanza Atlantica e moltissimi esemplari furono ceduti a prezzo di rottame a ditte e privati cittadini dai campi dell'ARAR (Azienda Rilievo Alienazione Residuati).

Molte furono poi le jeep adottate dalla Polizia di Stato insieme alle autoblindo inglese Staghound, utilizzate per compiti di ordine pubblico fino a quando, alla fine degli anni Cinquanta, non fu completata la loro sostituzione con le Fiat AR51 Campagnola e le Alfa Romeo AR52 Matta, peraltro nate dalla medesima filosofia operativa.

La filosofia della jeep, ad oltre settant'anni dalla sua creazione, non sembra essere superata.

Jeep è divenuto sinonimo di fuoristrada militare per antonomasia, ed anche un marchio commerciale: i mezzi fuoristrada o da essi derivati riscuotono pieno successo nel grande pubblico -anche grazie a mode distorte che ne vedono aumentare la presenza, alquanto inutile, soprattutto nei centri urbani- e moltissimi sono i veicoli tattici e da ricognizione nati sull'onda dell'intuizione che fece nascere questa straordinaria vettura. Dovunque c'è un soldato, si può dire, ci sarà sempre una "jeep".



ALCANTARA SPA - 06/5 448452/21 - 06/5334

La neve rossa

Silvio non aveva avuto buone rendite, nessun amico di famiglia influente a Milano, nessun usciere di fiducia in qualche ministero. Aveva una gamba claudicante fin da quando, bambino, era scivolato nell'Adda cercando d'afferrare quei gioiosi pescetti che si facevano apprezzare quando c'era fame. E quelli della sua infanzia erano anni in cui tanta se ne trovava di fame con tutti quegli eserciti forestieri di continuo passaggio; e così lui era cresciuto gracilino e con quella gamba che mai s'era ben ripresa. Zoppicava un poco, ma con dignità e senza troppo farsi notare. seppur quanto bastasse, dal medico dell'esercito. Non era certo un buon soldato lui che non poteva marciare in linea, nè saltare come un furetto nella fanteria leggera o tantomeno montare a cavallo. Figurarselo, poi, a manovrare i pesanti cannoni dell'artiglieria o quelle asce da fiaba medioevale degli zappatori. In tempi migliori l'avrebbero impacchettato e rimandato al suo paese tra i campi ed i torrenti, ma quelli non erano tempi migliori. Tanti giovani avrebbero fatto carte false per vestire l'uniforme sgargiante della Guardia Reale. Lui vi finì senza troppe richieste, senza pretese, in compagnia sanitaria perché, pensarono, più che portar garze non saprà e potrà fare. Di quel giudizio ingeneroso non si preoccupò e andò al suo nuovo posto con indifferenza, rassegnazione e sconforto perché la coscrizione non piaceva a nessuno. E poi c'erano venti di guerra e si vociferava d'una nuova guerra in Polonia entro l'estate. Non seppe come, perché e per colpa di chi, ma si trovò pochi giorni sui carriaggi diretti verso nord, verso la Germania e poi proprio in Polonia, ma, che strana cosa, senza fermarsi. Avanti ed ancora avanti finché passò i ponti sul Niemen ed entrò anch'egli nell'impero di Russia. Che gran caldo sentiva, lui,

montanaro com'era, e giorno dopo giorno si sentiva bruciare tra le steppe senza immaginare che avrebbe ben rimpianto quei giorni di canicola. Ci si fermava poco, sempre in movimento, poco lavoro perché i russi scappavano, vilmente pensava ingenuamente lui, e la Guardia non caricava mai. Ma non si annoiava l'imperatore ad inseguire questi fuggiaschi? Non fosse per le incursioni dei cosacchi quasi un russo non lo si era mai visto, salvo qualche pope in giro per le campagne o qualche rabbino negli angoli più impensabili delle poche città. "Son venuto in capo al mondo e non ho visto che pianure, potevo ben restare a zappare il mio orto allora!" ebbe lungamente a pensare mentre si chiedeva se la capra gravida fosse sopravvissuta al parto e se il capretto stesse bene. Perché il babbo non gli aveva scritto di queste notizie? Ricordò, battendosi la mano in capo, che il babbo sapeva far nascere il grano sulle pietre, ma scrivere proprio non lo sapeva fare. I proclami, le urla ed il gran vociare galvanizzò. Finalmente era la battaglia, finalmente la guerra. La Guardia s'attestò sulle alture di Borodino in riserva e molti la presero a male. Ancora a riposo, ancora a guardar gli altri menar le mani. Quando metteremo mani al moschetto? Quando mostreremo a questi russi che gli italiani son ben arrabbiati con loro? Qualcuno teneva nelle mani la pipa di schiuma ormai calda, qualcuno la fiaschetta d'acquavite quando il rombare dei cannoni annunciò l'inizio delle danze. Dall'alto gli italiani guardavano i loro cugini francesi caricare la fanteria russa, ed il fumo ed il rosso fulminare dei cannoni che sfaldavano le formazioni dei due contendenti come se Napoleone e Kutuzov fossero due duel-



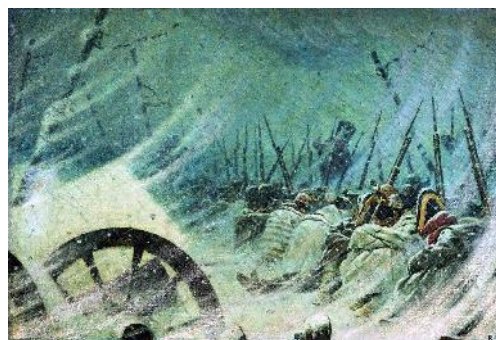
di
Alessandro Mella

"...Finalmente era la battaglia, finalmente la guerra. La Guardia s'attestò sulle alture di Borodino in riserva e molti la presero a male. Ancora a riposo, ancora a guardar gli altri menar le mani....."



RISM

"... Era una mano stanca, avvolta nella manica grigia d'una redingote sdrucita. «Ragazzo, dove avete raccolto questo valoroso?»..."



lanti. Lo spettacolo però finì per mieterne vittime tra gli spettatori quando i russi voltarono i cannoni contro le alte linee italiane e le palle roventi si schiantarono sui soldati italiani. Urla, esplosioni e rosso sangue volarono in ogni dove. Braccia e gambe spezzate come fucelli e Silvio restò congelato dall'orrore. Portava come un automa i feriti al chirurgo che amputava, tagliava, cuciva e impazziva su quel tavolaccio da cui sgocciolava il rossore di feriti. Ora aveva visto, ora aveva capito, ora aveva conosciuto. Quante ore erano passate? Non poté contarle. Prese per le gambe un ufficiale e ne mise le spoglie spente in un angolo e mentre spostava altri corpi si sentì tirare per la giubba arrossata della divisa. Era una mano stanca, avvolta nella manica grigia d'una redingote sdrucita. "Ragazzo, dove avete raccolto questo valoroso?" chiese indicando quel capitano dal ventre sviscerato da una granata. Silvio tremò, non ebbe quasi coraggio di



parlare, poi sussurrò balbettando: "Sotto quell'albero laggiù sire, respirava ancora, pesava tre volte me, ma lo portai qui, il medico fu amorevole ma nemmeno questo bastò. Si spense tra le nostre braccia". L'uomo si levò il berretto, s'asciugò la fronte, poi accarezzò il volto dello sfortunato e quello di tutti i feriti ancora viventi e raccolti alla meglio sotto la tenda di fortuna. "I miei bravi italiani", sussurrò a voce bassa. Si voltò e guardò Silvio, la sua verde divisa aveva cambiato colore. La barba s'era fatta lunga perché, non s'era accorto nemmeno lui, portava moribondi da diciotto ore e grandi borse s'erano fatte sotto i suoi giovani occhi invecchiati. Napoleone portò la sua mano sulla spalla del giovane e chiese "Come ti chiami? Di dove vieni?" e lui rispose "Son Silvio, vengo da

Monza" e l'altro "Hai incontrato la morte figliuolo, un buon soldato deve conoscerne lo sguardo purtroppo. Sei stato bravo: ti faccio sergente". Poi andò via seguito dal codazzo di marescialli che l'aspettavano poco distante. Borodino era stato l'inferno. Silvio riposò qualche giorno a Mosca, si ubriacò del vino abbandonato nelle cantine e conobbe i pochi bordelli ancora aperti nella città. La guerra l'aveva reso così diverso dal ragazzino che voleva prendere i pesci nei fiumi e ruzzolava sulle pietre degli argini. Nelle settimane che vennero conobbe un altro inferno. Candido, bianco, gelido tra le pianure ormai innestate di quella Russia senza fine. Gli amici, i chirurghi, gli ufficiali e perfino i cavalli stramazavano nel ghiaccio, morivano attraversando torrenti gelati, cadevano trafitti dalle lance dei cavalleggeri cosacchi. Lui, che malediva il creato tutto e quel malefico 1812, che bestemmiava per i duroni alle dita dei piedi, non moriva. Non riusciva a morire. Pregava, piangeva, invocava la morte perché ne terminasse gli stenti, perché si prendesse anche lui e lo coprisse di neve come gli altri. Invece no, camminava ancora, aggregato a pochi disperati andò avanti fino al Niemen e fino ai carri che lo portarono in Polonia, in Germania e fino a Milano. Quando rivide il cortile di casa non gli parve vero e si sedette sotto al pergolato, zaino e shakò in terra, gli stivali rammendati tolti a fatica per i piedi troppo gonfi. La famiglia l'accolse tra i pianti, gli portò il vino, un pezzo di caciotta.

Il piccolo fratello gli chiese a voce alta: "Silvio racconta, che hai visto da soldato? Che hai visto per il mondo?". Lui sospirò, masticò un pezzo di cacio e pane e poi a voce bassa, singhiozzando, disse solo: "Ho visto la neve rossa!".

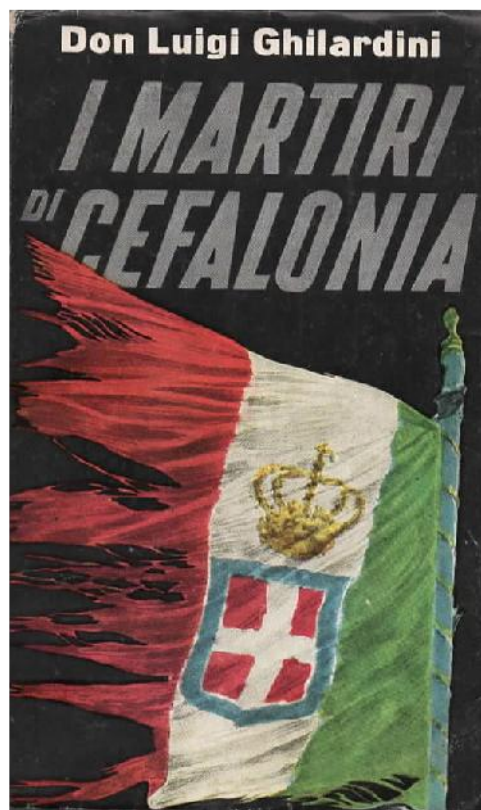


RISM

Testimonianze di Sanità Militare a Cefalonia

Quest'anno, prima di Ferragosto, l'amico Marcello G. Novello, nonché mio coautore in diversi passati scritti a tema storico, mi chiese se ero disponibile a collaborare con questa Rivista: la risposta fu subito positiva. I tempi per scrivere un primo articolo erano purtroppo ristretti per il numero in imminente chiusura entro fine agosto, quindi potevo dedicarmi alla stesura di un testo per il successivo numero e non ho avuto alcun dubbio su quale sarebbe stato l'argomento per iniziare la collaborazione con RISM: cadendo l'uscita del numero di esordio contemporaneamente al 72° anniversario dell'armistizio ho scelto di tracciare, mediante materiale che conservo nella mia collezione e nella mia biblioteca personale, una piccola testimonianza della presenza della sanità militare servente sull'Isola di Cefalonia, alla vigilia e durante i fatti bellici ben conosciuti che, dall'8 al 28 settembre 1943 e nel periodo immediatamente successivo, videro protagonista la Divisione Acqui. Quest'ultima era una delle grandi unità del Regio Esercito durante la Seconda guerra mondiale ed a Cefalonia lottò contro i tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre: sulla stessa isola si consumò poi l'eccidio dei suoi uomini, per un totale approssimativo di 9000 militari italiani morti nel complesso di tutti i fatti bellici relativi a questo contesto. Giova precisare che la Divisione era di stanza, con un numero decisamente minore di uomini e reparti, anche sull'Isola di Corfù che fu, allo stesso modo, colpita dagli eventi appena citati, ma per correttezza storica non verranno qui trattati i fatti specifici in quanto meritano, senza dubbio alcuno, uno spazio autonomo come lo meritano i fatti di Cefalonia, benché entrambi siano da considerarsi un unico fatto storico.

La 33ª Divisione di Fanteria "Acqui" dal 1940 fu schierata sul fronte greco-albanese e dal 1941, al termine delle operazioni di guerra in quell'area, venne stanziata nelle isole greche dello Ionio di Cefalonia, Corfù, Zante e Santa Maura. A Cefalonia e Corfù la troviamo ancora stabile fino ai tragici fatti del settembre 1943, ben noti agli addetti ai lavori che leggono queste righe. Al suo interno la Divisione sull'Isola di Cefalonia aveva assegnata la 44ª Sezione del Servizio di Sanità Militare del Regio Esercito con tre Ospedali da Campo (37°, 527° e 581°) nonché l'8° Nucleo Chirurgico. Apparteneva al 37° Ospedale da Campo il cappellano militare Don Luigi Ghilardini, uno dei personaggi che visse quegli anni della guerra direttamente e che poté, nel secondo dopoguerra, rendere tangibili le sue testimonianze in diversi saggi; tra i più famosi troviamo "I Martiri di Cefalonia" e "Sull'Arma si cade, ma non si cede".



Padre Ghilardini estese la sua opera tra i soldati sia prima che durante i fatti del settembre 1943 e dopo la fine della guerra si adoperò per la ricerca e riesumazione dei Caduti, nonché nell'assistenza dei loro famigliari oltre che per i reduci sopravvissuti. Oltre a Don Luigi Ghilardini la Divisione contava sull'isola altri 6 cappellani militari e tutti furono, in quegli anni ed in quei momenti successivi all'armistizio dell'8 settembre, protagonisti della vita di questa unità. Di questi cappellani altri due, oltre a Ghilardini, appartenevano alle file della Sanità Militare: Padre Duilio Capozzi della 44ª Sezione di Sanità e Padre Angelo Cavagnini del 527° Ospedale da Campo. Si può trovare un ampio bagaglio di informazioni sul servizio che prestarono i sette cappellani militari della Divisione durante i fatti del settembre 1943 nel libro "Italiani dovete morire" di Alfio Caruso (Longanesi, Milano, 2000).

Passiamo però ora a parlare dei soldati di Sanità inquadrati nella Divisione Acqui: il loro servizio non era per nulla diverso da quello dei loro colleghi inquadrati in altre divisioni od unità del Regio Esercito: uniformi, compiti, dotazioni, ecc. risultavano uguali, ovviamente con le eccezioni uniformologiche e logistiche dettate dalle zone di operazione.

Nell'immagine vediamo un gruppo di soldati della Acqui ad Argostoli - Cefalonia, principale



di
Davide Zamboni

"... Oltre a Don Luigi Ghilardini la Divisione contava sull'isola altri 6 cappellani militari ..."

RISM

città dell'isola e sede anche del Comando di Divisione:



"... In quei giorni del settembre 1943 la Sanità Militare a Cefalonia rese il suo servizio con onore al pari di tutti gli altri reparti combattenti ..."

al centro della fotografia dell'epoca, nella prima fila in ginocchio, terzo partendo da sinistra, troviamo un milite di sanità con bustina caricata del fregio della specialità (nel dettaglio specularmente è visibile un esemplare originale dell'epoca) e al bavero della giubba ha le mostrine della Divisione caricate delle pipe peculiari della Sanità Militare, ovviamente con stellette.



RISM

L'attività della Divisione Acqui nelle isole dello Ionio dal 1941 al 1943 si svolse in un clima lontano dai teatri di guerra europei del fronte orientale ed occidentale in quanto impiegata prettamente nella difesa costiera. Anche sull'isola maggiore, Cefalonia, l'ambiente non era diverso da quello appena descritto. Sarà dopo l'8 settembre 1943 che la storia della Divisione si tingerà del rosso sangue dei suoi Caduti e sarà ricordata fino ad oggi senza cadere nell'oblio, almeno in questi ultimi tempi; suggerisco di approfondire la storia della Divisione in quel periodo mediante la lettura, senza ordine di importanza, dei seguenti testi oltre a quelli già citati in narrativa sopra:

- Rusconi G. Enrico, Cefalonia. Quando gli italiani si battono, Einaudi, 2004;
- Cerrato Carlo, L'ulivo di Argostòli. Lettere da Cefalonia di un marinaio di collina, De Ferrari, 2003;
- Venturi Marcello, Bandiera Bianca a Cefalonia, Mondadori, 2001.

In quei giorni del settembre 1943 la Sanità Militare a Cefalonia rese il suo servizio con onore al pari di tutti gli altri reparti combattenti e non della Divisione e perse un numero considerevole di uomini: su un totale di 83 Caduti, 75 erano della 44ª Sezione di Sanità, 3 del 37º Ospedale da Campo, 2 del 527º Ospedale da Campo, 1 dell'824º Ospedale da Campo e 2 dell'8º Nucleo Chirurgico. Il più alto numero di Caduti si ebbe, come visto, tra le fila della 44ª Sezione di Sanità: analizziamo, di seguito, quei tragici momenti. E' il 21 settembre 1943 quando la 44ª Sezione, di stanza in località Frankata, continuando la sua opera di recupero e cura dei feriti per tutta l'isola al fine di portarli negli ospedali da campo presenti, sul finire dei combattimenti che da giorni imperversavano, fu colpita dalla rappresaglia tedesca: cadranno trucidati circa 500 italiani tra le località di Frankata e Valsamata, tra questi 60 della 44ª Sezione che era guidata dal Maggiore Medico Gaetano Morelli. Successivamente altri 4 componenti della Sezione saranno uccisi ad Argostoli. I barellieri della Sezione erano comandati dal Tenente Ferdinando Pachi e hanno visto tutti i luoghi che diventeranno famosi nella battaglia di Cefalonia, tra i quali: Monte Telegrafo, Kuruklata, Kardakata. Il Tenente Pachi cadrà quello stesso 21 settembre con i suoi uomini, fucilato dai tedeschi. Questi militari che vestivano il bracciale di neutralità con la croce rossa, che espletarono il loro servizio in ossequio alle Convenzioni internazionali, non godono della protezione che era loro riservata e subirono, al pari dei commilitoni combattenti, la stessa sorte innanzi ad un avversario che li condannò a morte con una sentenza di tradimento. Vogliano i lettori approfondire tutto



"... «Tanti anni fa, quand'ero ancora bambino, ogni volta che scoppiava un incendio e s'alzava il fumo, mio padre diceva che la Acqui stava salendo in cielo»..."

quanto attinente a questi particolari storici mediante la lettura di ben più autorevoli autori tra quelli citati o tra altri disponibili. Al massacro della 44ª Sezione sopravvivranno in 18, estratti dal cumulo di corpi ammassati l'uno sull'altro, all'alba del giorno 22, dal Maggiore Morelli, da Padre Capozzi e dal Maresciallo D'Amato: saranno, di segreto dai tedeschi, trasportati al 581° Ospedale da Campo a Valsamata comandato dal Capitano Medico Giuseppe Bianchi.

Termino questa breve trattazione, speranzoso di aver suscitato nei lettori la voglia di approfondire la storia della Divisione Acqui, con due frasi tratta dal già citato testo di Caruso che racchiudono tutto lo spirito del sacrificio di quegli uomini:

...a tutti quei ragazzi di venti e trent'anni chiamati sull'Isola di Cefalonia a scegliere tra la vita e l'onore. Scelsero l'onore sacrificando la vita...

[Aprile 2000, Aeroporto di Cefalonia] ...Uno di questi anziani gaudenti ci si siede vicino, nota le località segnate sulla carta geografica distesa sopra le gambe, s'incuriosisce, chiede spiegazio-

ni, dice di conoscere benissimo la storia di questi luoghi. «Divisione Acqui?» E' un'affermazione più che una domanda. Sì, divisione Acqui. Fa un sorriso mesto: «Tanti anni fa, quand'ero ancora bambino, ogni volta che scoppiava un incendio e s'alzava il fumo, mio padre diceva che la Acqui stava salendo in cielo». (ndr, questa leggenda isolana mi fu riportata tanti anni fa, con parole proprie, anche dal mio insegnante di storia ed italiano alle scuole medie, Prof. Chiergatti, che non mancò mai di sottolineare già allora l'importanza del sacrificio della Divisione a Cefalonia).

E quali sono questi luoghi di cui abbiamo parlato? Ecco Cefalonia e le altre isole ioniche in una cartina tratta dalla rivista dell'epoca "Cronache della Guerra" - Anno II - n. 44 del 2 novembre 1940 XIX; la distanza da casa, dalle coste italiane, non era molta, ma quasi tutti i nostri ragazzi non poterono ripercorrerla ed ancora oggi molti di loro rimangono a Cefalonia, la maggior parte senza una sepoltura nota e con solo il nostro doveroso ricordo per tutti ad accompagnarli nel tempo.

RISM



di
Fabio Fabbricatore

Raduno di mezzi militari a Nizza per il LXXI Anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale

28 agosto. Una tranquilla mattina d'estate. Il sole splende alto, il cielo sembra quasi voler rivaleggiare con il mare, entrambi di un blu così intenso da apparire dipinto. Gabbiani danzano facendosi trasportare pigramente dalle correnti, qualche persona in spiaggia si gode un momento di tranquillità e le immancabili sedie blu del lungomare sono occupate da pensionati che chiacchierano.



Da una finestra aperta giungono le note di una canzone romantica, la voce è quella calda e suadente di Edith Piaf. Sembra una giornata come tante altre.



D'improvviso un rombo sordo, i vetri di qualche finestra tintinano... e all'orizzonte, sulla passeggiata, appare una colonna di mezzi corazzati. Sherman, americani... la strada, come invasa da un'onda, si anima all'improvviso. Fischi, urla, battimani, un tripudio di bandiere compare un po' a tutti i balconi, allegria, dai mezzi i soldati salutano, chi lancia cioccolata e sigarette...



1944? Sembrerebbe, ma non è così. Semplicemente

è l'inizio, spontaneo ed affatto sceneggiato, della rievocazione che ogni anno si tiene a Nizza per celebrare proprio il 28 agosto, assurdo a giorno di festa, la liberazione della "capitale" della Costa Azzurra dall'occupazione Nazista.



Ogni anno -dopo essersi dati convegno il giorno prima, accampandosi in un'area appositamente predisposta-, di primo mattino, numerosissimi mezzi militari d'epoca, pilotati dai loro proprietari rigorosamente in uniforme storica, percorrono infatti la *Promenade des Anglais*.

Immacabilmente accolti dalla folla festante, dopo aver attraversato tutto il centro città, tutti i mezzi -e quest'anno erano oltre 80- si danno convegno in *Place Masséna*, cuore pulsante del quartiere vec-



chio, sempre affollata di turisti.

Carri Sherman, semicingolati half-track, veicoli tattici e logistici e naturalmente moltissime "jeep" Wyllis nelle varianti più disparate, quasi tutte equipaggiate con barre tagliafilati, moltissime armate di mitragliatrici, impianti radio perfettamente funzionanti...

E una volta parcheggiati i mezzi in perfetto allineamento, assistiti da un impeccabile servizio d'ordine gestito da movieri in uniforme storica americana, tutti affollano un ricchissimo mercatino di militaria, nel quale si può trovare letteralmente di tutto, comprese sciabole e armi da collezione, vendute in piena libertà e senza alcun ostacolo burocratico,

RISM

sotto gli occhi della *Gendarmerie*, i cui agenti anzi si soffermano ben volentieri a curiosare.



Per un appassionato c'è di che rimanere stupiti, per una serie di ragioni.

La possibilità di organizzare un raduno di mezzi militari, coinvolgendo addirittura alcuni carri armati -anche se a onor del vero quest'anno sono stati lasciati ai margini della piazza, la cui pavimentazione è stata restaurata di fresco-, la possibilità di acquistare e vendere liberamente addirittura armi,



ma soprattutto l'accoglienza della popolazione, turisti e no, che definire entusiastica sembra perfino riduttivo.

Gli stessi mezzi, ma anche i partecipanti, dimostrano poi un senso del realismo degno di uno scenografo: nessuna jeep scintillante o cingolato tirato a specchio come si vede in certi -peraltro rari- raduni nostrani, uniformi filologicamente corrette ma credibili, pochi generalissimi pluridecorati ed una vera e propria folla di soldati, magari con qualche "licenza poetica", ma in "guerra" tutto è lecito...

Unica nota che ci ha lasciati perplessi, l'arrivo di una jeep il cui equipaggio era composto da una

bella e radiosa giovane signora e quattro bellissime e sorridenti ragazzine, sicuramente minorenni. Tutte in perfetto abbigliamento anni '40, allegre e gioiose, ma evocatrici di momenti che, al di là della gioia per la guerra conclusa, forse non è così bello ricordare.

Giornata comunque emozionante, conclusa nel pomeriggio con il ricordo dei Caduti al monumento scavato nelle rocce del promontorio di *Raubu Capeau* e con le evoluzioni di un caccia P51 Mustang che ha sorvolato a bassissima quota la Baie des Anges.

A sera, tutti in colonna per il ritorno al campo, ed appuntamento all'anno prossimo. Li salutiamo con una domanda... niente retorica politica, nessuna appropriazione di vicende storiche né contrapposizione di "buoni" contro "cattivi"... una giornata di festa, anche tra ex-amici ed ex-nemici, accomunati dal ricordo di vicende che ormai fanno parte della storia. Chissà se mai in Italia si riuscirà a fare altrettanto?

A margine, una considerazione a beneficio degli storici: in realtà il 28 agosto arrivarono da Marsiglia le prime colonne corazzate degli alleati: come anche in molte città italiane, Nizza era stata "liberata" dalla popolazione, insorta spontaneamente pochi giorni prima, profittando del fatto che le truppe tedesche stessero iniziando a smobilitare per ritirarsi. Ma ciò nulla toglie ad una bellissima giornata di festa, che consigliamo vivamente a quanti in futuro si troveranno in Liguria od in Costa Azzurra il prossimo 28 agosto.



RISM



di
Marcello G. Novello

La Brigata Alessandria sull'altopiano di Asiago - 1916

Breve storia dei Reggimenti di Fanteria 155° e 156° impegnati contro la *Strafexpedition* austro-ungarica

UN VOLUME DI DAVIDE ZAMBONI



Un approccio quasi casuale quello dell'autore con la storia di questi due eroici Reggimenti di Fanteria. Mentre era infatti impegnato in ricerche genealogiche sulla propria famiglia, Davide Zamboni, da questo numero gradito collaboratore di RISM, si è imbattuto nell'elenco dei suoi concittadini ferraresi caduti nella Prima guerra mondiale, sorprendendosi nello scoprire quanti di essi avevano servito nel 155° e nel 156° Reggimento di Fanteria della Brigata "Alessandria". Tra questi, anche un suo omonimo.

Una volta destata la curiosità di un ricercatore storico è ben difficile che questi si fermi alla superficie delle notizie ed altrettanto impossibile che questa voglia di saperne di più non si trasformi in divulgazione, in condivisione di quanto sottratto a quel sottile, ma spesso persistente velo di polvere che il tempo deposita.

Il lavoro sulla Brigata Alessandria sull'Altopiano di Asiago nel 1916 si è quindi sviluppato nel riunire più fonti sparse in innumerevoli riferi-

menti bibliografici che la citavano quasi marginalmente, nel confrontare dati provenienti da archivi diversi, nel ricercare sulla rete internet (oggi strumento indispensabile) nuove informazioni oltre a quelle già in possesso, nel contattare istituti, altri autori, testate cui sollecitare materiale su questa tematica, avendola essi già trattata.

Dopo aver approfondito le ricerche, lo Zamboni ha quindi doverosamente descritto le celebri imprese sui fronti del Carso e dell'Isontino, ma anche sull'Altopiano di Asiago nelle operazioni di contrasto alla *Strafexpedition*, la spedizione punitiva dell'Esercito austriaco compiuta nel 1916 contro le truppe italiane.

Volontà precisa dell'autore, quindi, quella di non scrivere un libro su tutta la storia della Brigata Alessandria, ma limitare la ricerca ad un periodo ben definito della Prima guerra mondiale, un lasso di tempo in cui questa unità del Regio Esercito diede un apporto consistente arrivando ad essere quasi annientata, subendo perdite ingentissime tra le sue fila.

L'attento lettore potrà quindi profittare di questa pubblicazione come di una base dalla quale partire per approfondire lo studio dell'eroica attività bellica della Brigata Alessandria. Altrettanto potrà farsi prendendo a guida la ricca bibliografia e sitografia in appendice.

L'autore, nel precisare che il volume è un'edizione privata pubblicata autonomamente e senza fini commerciali, ha cortesemente messo a disposizione dei lettori di RISM la possibilità di ottenerne gratuitamente una copia in formato *ebook*. Chi fosse interessato potrà contattare lo stesso autore al suo indirizzo email: zamboni.davide@libero.it

RISM

La sanità militare nella storia d'Italia

Atti del Congresso. Torino, 17 settembre 2011



La volontà di estendere ad un pubblico molto più ampio i preziosi contributi del prestigioso congresso sul tema "La sanità militare nella storia d'Italia", tenutosi a Torino il 17 settembre 2011, ha spinto gli organizzatori dell'evento a raccogliermi gli atti in un ricco volume di 276 pagine che rappresenta un vero e proprio compendio sul tema trattato ed un importante riferimento sia per gli studiosi che per i semplici appassionati alla materia.

Diviso in 21 saggi inediti, redatti da alcuni tra i principali e qualificati nomi della storiografia militare, del mondo universitario e degli esperti di questa tematica, il volume è arricchito da diverse centinaia di preziose immagini in bianco e nero ed a colori provenienti per la maggior parte dalle raccolte dell'Archivio Storico "Alessandro Riberi" di Torino.

I lettori di RISM potranno richiederne copia, al costo di € 20,00 comprese le spese di spedizione, scrivendo all'indirizzo ansmi@sanitamilitare.it.

INDICE

Presentazioni:

on. Sergio Chiamparino, Presidente Regione Piemonte

gen. Michele Anaclerio, Consigliere per la Sanità Militare del Ministro della Difesa

gen. Rodolfo Stornelli, Presidente Nazionale A.N.S.M.I.

Interventi:

L'evoluzione dei mezzi di trasporto nella sanità militare tra improvvisazione e specializzazione

Franco Zampicini, Ingegnere Direttore di struttura socio-sanitaria. Cultore di storia contemporanea

La logistica del trasporto sanitario in combatti-

mento: sviluppo ed evoluzione del concetto di ambulanza dal 1700 alla seconda guerra mondiale
Fabio Fabbricatore, Capitano com. (cgd.) Corpo Militare della Croce Rossa Italiana

Il servizio sanitario militare cisalpino-italico
Virgilio Ilari, Presidente Società Italiana di Storia Militare

Gli ufficiali di sanità dell'esercito cisalpino-italico
Virgilio Ilari, Presidente Società Italiana di Storia Militare

Dall'Università ai campi di battaglia. Testimonianze di medicina militare ottocentesca nelle collezioni del Museo di Anatomia di Torino
Giacomo Giacobini, Museo di Anatomia Umana "Luigi Rolando", Università di Torino

Giovanni Battista Eynaudi (1782-1853), chirurgo militare

Marco Galloni, Presidente Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino

Alessandro Riberi, un padre e un mito per la sanità militare

Alfredo Vecchione, Maggiore Generale medico già Direttore del Centro Studi e Ricerche di Sanità e Veterinaria dell'Esercito, del Comando di Sanità Nord e degli Ospedali militari di Torino e Milano.

Louis Appia, medico militare durante la prima e la seconda guerra d'indipendenza

Raimonda Ottaviani, Patologo clinico, Ospedale Nuovo San Giovanni di Dio, Firenze. Vice direttore Ufficio Storico C.R.I. Regione Toscana.

L'infermiere militare dagli stati pre-unitari ad oggi
Camillo Borzacchiello, 1° M.llo O.S.S. Sanità. Stabilimento Chimico-Farmaceutico Militare, Firenze

1859: dalla battaglia di San Martino e Solferino nasce la Croce Rossa

Paolo Vanni, Emerito di Chimica medica, Università di Firenze. Referente nazionale alla storia della Croce Rossa.

La sanità militare nel centocinquantesimo d'Italia: una generosa traccia nazionale

Antonio Santoro, Maggiore Generale medico, già della Direzione Generale della Sanità Militare; Coordinatore del Master di II livello della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze. Professore di Geopolitica. Storico militare.

La sanità militare durante la guerra civile americana

Antonio Maurizio Rosa, Ospedale San Carlo Borromeo, Milano.

Il corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana a Cuneo: dalla costituzione alla seconda guerra mondiale

Fabio Fabbricatore, Capitano com. (cgd.) Corpo Militare della Croce Rossa Italiana



di
Marcello G. Novello

RISM

L'ospedale militare "Alessandro Riberi" di Torino
Achille Maria Giachino. Presidente A.N.S.M.I. Piemonte, Lombardia e Valle d'Aosta. Cultore di storia della medicina militare.

Iginio Bersani: diario di un aspirante ufficiale medico durante la prima guerra mondiale
Alberto Bersani. Consigliere centrale Società Dante Alighieri, Torino.

La sanità militare e la guerra chimica durante il primo conflitto mondiale
Leonardo Raito. Professore incaricato di Storia contemporanea, Università di Padova.

L'ospedalizzazione militare nella quarta guerra d'indipendenza
Raffaele Attolini. Società Storica per la Guerra Bianca
 Organizzazione del servizio neuropsichiatrico milita-

re in guerra 1915-1918
Andrea Scartabellati. NCTM Studio Legale Associato, Biblioteca.

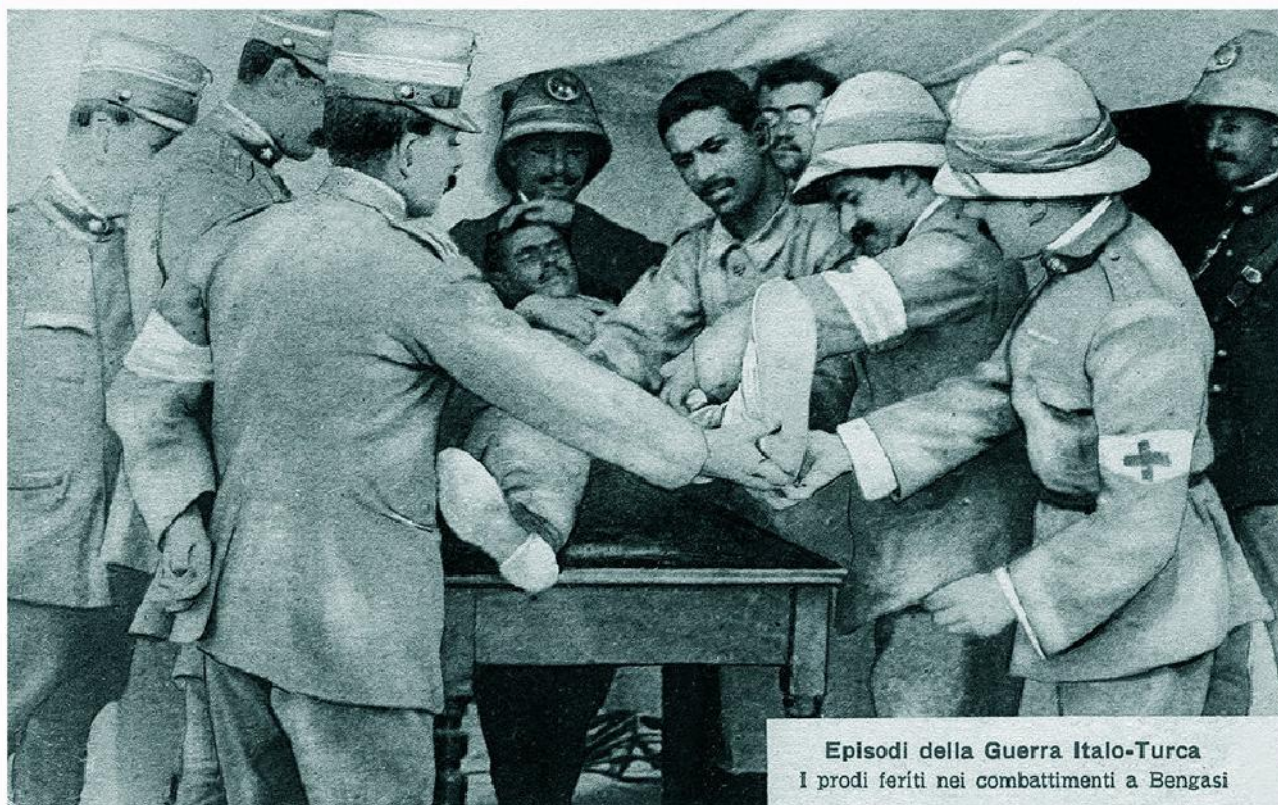
First and second world wars impact on chest surgery in Italy
Vittore Pagan. Executive Consultant Chirurgia toracica, Trieste. Istituto Nazionale Tumori CRO, Aviano.

Il traino animale nella sanità militare tedesca durante la seconda guerra mondiale
Massimo Cappone. Tenente com. (cgd.) Corpo Militare della Croce Rossa Italiana. Responsabile Ufficio Storico C.R.I. Crescentino (VC)

Il servizio sanitario nella VII Divisione Autonoma Monferrato
Franco Zampicini. Ingegnere. Direttore di struttura socio-sanitaria. Cultore di storia contemporanea

RISM





Episodi della Guerra Italo-Turca
I prodi feriti nei combattimenti a Bengasi

SEI APPASSIONATO DI STORIA MILITARE, STORIA DELLA SANITA' MILITARE, DELLA CROCE ROSSA, DELLA MEDICINA? HAI ORGANIZZATO O PARTECIPATO AD UN EVENTO STORICO, CULTURALE O RIEVOCATIVO E VUOI RACCONTARLO?

ALLORA PUOI COLLABORARE A

RISM !!

PROPONI UN TUO ARTICOLO ALL'INDIRIZZO
RIVISTA_RISM@YAHOO.COM

TESTI E ARTICOLI DEVONO ESSERE DATTILOSCRITTI, DI LUNGHEZZA NON SUPERIORE A TRE CARTELLE A/4, IN FORMATO WORD, CARATTERE TIMES NEW ROMAN CORPO II.

FOTOGRAFIE E DISEGNI ESCLUSIVAMENTE IN FORMATO JPG CON RISOLUZIONE 300-600 DPI.

NOTA BENE:

L'ARTICOLO INVIATO NON VINCOLA LA TESTATA ALLA PUBBLICAZIONE;
LE COLLABORAZIONI SONO VOLONTARIE, NON RETRIBUITE E NON DANNO LUOGO ALLA INSTAURAZIONE DI ALCUN RAP-
PORTO CON RISM NE' A CONTRATTI DI COLLABORAZIONE SALTUARIA;
TESTI E FOTOGRAFIE ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO.
OPINIONI E VALUTAZIONI ESPRESSE NEGLI ARTICOLI RAPPRESENTERANNO ESCLUSIVAMENTE IL PENSIERO DELL'AUTORE NON
VINCOLANDO LA RESPONSABILITA' DELLA TESTATA

Direttore:

Fabio Fabbricatore

Comitato di Redazione:

Marcello G. Novello, Alessandro Mella

Ha collaborato:

Davide Zamboni

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE

P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO